

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Berlinguer a piazza S. Giovanni conclude la campagna elettorale

Il tradizionale incontro popolare a piazza San Giovanni con il segretario nazionale del PCI, Enrico Berlinguer, conclude oggi a Roma (alle ore 18) la campagna elettorale del partito. Al comizio parteciperanno anche Adalberto Minucci,

della segreteria nazionale, capoluogo del PCI a Roma per il Consiglio regionale, il sindaco Luigi Petroselli e Sandro Morelli, segretario della Federazione comunista.

IN CRONACA

Il PCI e il Paese in lutto per la scomparsa di Amendola

Un comunista e un grande italiano

Lottò per la rinascita morale e civile del nostro Paese e affermare la funzione nazionale della classe operaia

Per tutta la giornata un commosso pellegrinaggio di popolo e di personalità ha reso omaggio al dirigente comunista — La moglie Germaine gli è stata accanto fino all'ultimo — Il presidente della Repubblica e i compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer tra i primi ad accorrere in clinica — La straordinaria, addolorata presenza dei giovani

Il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo del PCI annunciano con grande dolore la morte di Giorgio Amendola, un dirigente comunista, un combattente dell'antifascismo, un grande italiano.

A pochi tra i suoi figli la patria deve tanto quanto a lui. Amendola è stato protagonista — da cinquant'anni a questa parte — di tutte le battaglie di riscatto, di libertà, di indipendenza, di democrazia. I lavoratori, il popolo italiano, il Mezzogiorno hanno trovato in lui il portavoce delle loro speranze, il dirigente delle loro lotte. Le forze della reazione, del fascismo, della corruzione, l'irriducibile avversario di tutte le stagioni.

Il PCI e il movimento operaio perdono un dirigente ed un maestro, che conosceva la virtù del rigore, della schiettezza, dell'integrità umana ed intellettuale. E che, nelle parole e negli scritti, aveva questo stile: il rifiuto del conformismo, la passione politica, il coraggio — e il piacere — di dire le cose che si pensano, anche se aspre e sgradevoli.

E' una lezione che resterà, di cui sarà impossibile perdere la memoria: quella memoria storica degli uomini di cui egli ha sempre raccomandato, alle varie epoche, le nuove generazioni, la conservazione e l'arricchimento critico. Riflettere sulla storia e trarne insegnamenti per l'azio-

L'annuncio del CC e della CCC

Una scelta di vita

ne: è così che il marxismo storicistico di Amendola mette in contatto il pensiero rivoluzionario europeo con la migliore tradizione del liberalismo democratico, e trova alimento in una grande idea: che la nazione italiana si può unire solo sotto le bandiere della democrazia e del progresso; che la classe operaia può riscattarsi ed emanciparsi solo esaltando la sua funzione democratica, progressista, nazionale. Il fascismo fu l'esatto contrario di ciò: l'umiliazione della nazione italiana, lo spirito di guerra, l'oppressione del popolo e della classe operaia. Per questo il comunismo di Amendola, il suo antifascismo integrale, il suo alto patriottismo sono la stessa cosa.

Giorgio Amendola amava sempre sottolineare la fatica di vivere coerentemente: i travagli, le contraddizioni, le autocritiche necessarie; ma la sua vicenda di uomo reca l'impronta indelebile di una coerenza, quella « scelta di vita » che abbracciò nel 1929, per diventare, giovanissimo, critico dei limiti dell'antifascismo liberale — nelle cui file pure aveva spassiona-

tamente combattuto insieme al padre Giovanni — militante e dirigente comunista, uomo del nostro partito, nell'emigrazione, nei primi tentativi di organizzazione, in Italia ed all'estero, dell'opposizione antifascista, in carcere, al confino.

E' questa coerenza, questa scelta, che lo porteranno in prima fila, negli anni 1943-1945 — di cui ci ha raccontato l'esperienza e i caratteri politici nelle sue Lettere a Milano — nella lotta e nella guerra di resistenza, nella rivoluzione democratica antifascista.

E' questa coerenza, questa scelta che, negli anni della repubblica, hanno collocato Amendola alla testa delle grandi lotte meridionaliste e operaie; alla direzione del rinnovamento del PCI: che lo hanno impegnato nella appassionata ricerca delle nuove vie dell'unità democratica e di sinistra.

corre l'umanità, se non trova una rinnovata volontà di pace, di disarmo, di cooperazione economica, una volontà alla cui formazione possono dare oggi un grande contributo i paesi di nuova indipendenza, il mondo anticolonialista ed antimeritocratico, l'Europa democratica, il nostro Paese.

Un uomo laico e severo, Giorgio Amendola, rispettato anche dagli avversari, che hanno saputo riconoscere in lui una di quelle figure storiche che fanno l'onore di un paese civile e democratico. Un uomo amato da tutti i comunisti, che ne hanno sperimentato le doti di grande dirigente e le qualità di compagno, da tutti gli iscritti al nostro partito, della cui storia autentica ha anche scritto (ed ha spinto altri a scrivere) senza veli e senza omissioni.

Il CC e la CCC onorano la memoria di Giorgio Amendola, invitano tutto il partito ad onorarla, nelle città, nei paesi, nelle piazze, con quello « spirito di mobilitazione » su cui egli, nel suo ultimo appello in vista delle elezioni, ha voluto ancora una volta insistere.

Gli uomini si misurano dalle loro azioni, da ciò che concretamente fanno. Tante volte Amendola ce l'ha ripetuto. Ad un primo bilancio dei settantatré anni della sua vita, misurato dalle sue azioni, Giorgio Amendola mostra chiaramente il suo valore: il valore di un grande italiano, di un vero comunista.



ROMA — Si è fatto avvicinare una seggiola al letto su cui giaceva la salma di Giorgio Amendola, poi ha detto: « lasciatemi solo ». La porta della stanzetta 229 di Villa Gina, si è chiusa alle sue spalle. Solo, come aveva chiesto, Sandro Pertini ha portato il suo ultimo saluto al « compagno di lotta e di fede », al « fratello d'elezione », come lo ha chiamato dominando a stento l'emozione. Aveva gli occhi lucidi e arrossati, il Presidente, è uscito da quella stanzetta. E un grande rimpianto, averlo saputo troppo tardi per accorrere prima che l'ultima battaglia di Giorgio Amendola, quella contro la malattia e la morte, si concludesse. Pertini ha varcato la soglia di Villa Gina pochi minuti dopo le 8. Al capezzale di Amendola, spirato alle 6.15, erano già accorsi Paolo Bufalini e Antonello Trombadori, il compagno Berlinguer sarebbe arrivato di lì a poco. « Perché non mi avete avvertito? » ha detto il Presidente ai medici in tono di rimprovero — l'ho dovuto sapere dalla radio... ». La sera prima, informato che le condizioni di Amendola stavano facendosi critiche, aveva pregato: qualunque cosa accada, chiamatemi subito... Poi, ieri mattina, alle 7.40, poco prima che i funzionari del Quirinale gli portassero la luttuosa notizia telefonata da Villa Gina, aveva acceso la radio e aveva saputo. In meno di mezz'ora, Pertini era già nell'atrio della clinica. E dopo di lui un ininterrotto pellegrinaggio ha accumulato dinanzi alla salma di Amendola — un viso affilato e sofferente, un corpo smagrito nell'ampio abito scuro — gente semplice e autorità dello Stato, dirigenti politici di primo piano e militanti comunisti di ogni zona di Roma, vecchi antifascisti e giovani di nemmeno vent'anni.

Gli occhi rossi, erano in tanti ad averci; tra la gente che saliva silenziosa le scale, si infilava nel corridoio del primo piano, sfilava in una tensione commossa dinanzi al letto stretto tra la porta e la finestra. La parete di fronte è rimasta nuda per poco. Presto, due grandi bandiere rosse listate a lutto, quelle della sezione del quartiere EUR e del circolo dei giovani comunisti del Laurentino, la ricoprono. E la stanza si riempie di fiori. Su un mazzo di garofani rossi, dopo ai piedi del letto, un biglietto dice: « I compagni della cellula FGCI " Cesare Terracina " con immenso affetto ». E' l'omaggio dei giovani comunisti iscritti alla facoltà di Giurisprudenza. Enrico Berlinguer arriva qualche minuto dopo le 10. Antonio Caprarica

(Segue in penultima)

Sempre lui, anche nella malattia

Ha scritto e ha pensato sino all'ultimo

ROMA — Aveva un chiodo fisso, Amendola, in questi ultimi giorni. Voleva essere abbastanza in forza per potere andare a votare l'8 giugno al suo seggio sulla Cristoforo Colombo. Ci sono tre scellini da fare, in quel seggio, e lui voleva essere in grado di farli da solo. Ci era riuscito — provando sulle scale di Villa Gina — proprio due giorni fa. E' un episodio che dice quanto Amendola pensasse nel fisico, ma quanto tenace e ferma fosse la sua antica forza di carattere. Non un voto deve andare perduto.

Martedì mattina alle undici, mi aveva ricevuto nella sua stanza per dirmi la dichiarazione che l'Unità pubblicò il giorno dopo. Era seduto, diritto, in poltrona: « Siedi » mi disse appena entrati. E cominciò a dettare proprio dalle parole iniziali: « Siamo andati a trovare il compagno Amendola... lo abbiamo trovato paurosamente travolto... si avvia alla convalescenza ». E poi

il testo politico — breve, asciutto, tutto teso — sul tema della pace e della indipendenza nazionale offesa dai governanti del Paese che resta — diceva — « il più condizionato e fedele alla politica di guerra degli Stati Uniti ». « Ma come ti senti veramente? » chiesi. Fece un gesto quasi di rabbia con la mano: « Male. Male ». Pure la voce era ferma, anche se flebile, e il testo che mi aveva dettato non era scritto: non aveva nemmeno un appunto in mano.

In questi ultimi giorni si sentiva in realtà meglio e la speranza di « venirmi fuori », come aveva detto a un compagno, si stava facendo concreta. Sognava di andare a Fiumareta, vicino a Sarzana, dove negli ultimi anni tornava spesso, insieme a Germaine. E Germaine era il suo pensiero fisso.

Ugo Baduel (Segue in penultima)

Domani alle 10,30 i funerali a Roma sul piazzale del Verano

Le orazioni funebri di Berlinguer e Pajetta

ROMA — I funerali del compagno Giorgio Amendola si svolgeranno domani mattina, sabato, alle ore 10,30 sul piazzale del Verano. La camera ardente, presso la clinica Villa Gina (via della Sierra Nevada, all'EUR), rimarrà aperta per tutta la giornata di oggi. Le onoranze funebri si svolgono in forma semplice per rispettare la volontà espressa dal compagno Giorgio Amendola. I discorsi commemorativi, sul piazzale davanti al cimitero del Verano, saranno tenuti domattina dai compagni Enrico Berlinguer, Gian Carlo Pajetta e Agostino Marianetti, segretario aggiunto della CGIL. Subito dopo la salma sarà tumulata nella tomba della famiglia Amendola. Oggi, nella giornata di chiusura della campagna elettorale, i comizi, le assemblee e le manifestazioni del PCI saranno preceduti da un minuto di silenzio per testimoniare il dolore dei comunisti e dei democratici e per onorare la memoria del grande dirigente scomparso.

Noi, i ragazzi degli anni '30

Arrivò in quell'ora buia come un segno di speranza

E' quasi mezzo secolo che ci siamo incontrati. Era la primavera del 1931, in un periodo oscuro e difficile che annunciava una grave sciagura per l'Italia e per il mondo. Il nostro partito aveva dieci anni appena e noi, poco più che ragazzi, ne guardavamo i fondatori, non ancora quarantenni, come veterani, testimoni di un'epoca già lontana. Avevano lavorato con Gramsci, Terracini e Scroccimarro, reclusi nelle case di pena; avevano riconquistato Serrati, e battuto Bordighi. Quelli che a Firenze avevano costituito la Federazione giovanile comunista, adesso di-

rigerano il partito. Secchia era in Italia a preparare il congresso, un congresso che avrebbe però salutato anche lui dal carcere, come tanti altri, passati per il tribunale speciale. Tra quei ragazzi, fieri di essere chiamati « compagni da uomini come Togliatti, Longo, Di Vittorio, Grieco, c'era anche Giorgio Amendola. Grande, pieno di salute, con una sicurezza quasi spavalda e dal tono sicuro di chi sa di avere il fiato per una marcia lunga e non ha fretta di chiedere quando verrà il momento per riposarsi. E certo quei compagni « anziani » (ma anche io, di qual-

che anno più giovane di lui, che però mi consideravo « cresciuto » per i due anni di prigione già fatti) guardavano a Giorgio Amendola con orgoglio e con una speranza che si svolgeva in « vertice ». Era stato un « democratico liberale », il figlio di un ministro, venuto da Napoli che non era certo la culla del partito al quale pensavano nel 1931. Ci parlava di Sereni già condannato, di altri giovani che avrebbero potuto essere con noi. Adesso — lo si vedeva — era felice di essere con i comunisti, un comunista lui stesso, in un partito vivo. l'unico partito che non aveva rinunciato a com-

battere in Italia, a credere di poter organizzare gli operai nelle fabbriche, a far scioperare le mondine in risia, a rivolgersi ai soldati, persino ai giovani in camicia nera. Un partito che si chiamava a Parigi per rispettarli al fronte, dopo aver imparato qualcosa che non sapevi ancora, dopo aver lavorato a organizzare le retrovie.

Quando Giorgio Amendola parlò al IV Congresso, la rivoluzione gli pareva vicina e, ora

Gian Carlo Pajetta (Segue in penultima)

Non si tollera l'esistenza di una opposizione non di comodo

Il presidente dei senatori dc rispolvera l'infame accusa al PCI « servo di Mosca »

ROMA — Qualcuno dentro la Dc, sembra colto dal capitus di Forrester (il ministro americano che negli anni della guerra fredda preferì la morte a un immaginario « arrivo dei rossi »). Si vorrebbe credere ad un caso personale di follia politica ma inducono al pessimismo due circostanze: il fatto che egli non parta da nulla ma dalle allusioni del segretario del suo partito in TV, estremizzando e estraniando il succo ultimo: il fatto che egli non è un povero galoppino irresponsabile ma è il presidente dei senatori democristiani e membro della delegazione di vertice del partito: Giuseppe Bartolomei.

Così non ha neppure l'altitudine delle parole sfuggite contro volontà nella foga di un comizio. Ha, infatti, preso carta e penna e ha stilato una « dichiarazione » soprendendo ogni parola. Il risultato è il seguente: l'accusa al PCI di avere accettato la tesi di fondo di Stalin secondo cui « il più importante nella destabilizzazione permanente nel cuo-

re del Mediterraneo che non l'allargamento dei consensi ai partiti comunisti europei e proprio per non dare una pessima impressione di « subalternità all'URSS, la la caccia leroce ». Essendo questa la « com-

Cossiga auto in Tv sul caso Donat Cattin A PAGINA 5

nessa strategia del PCI », volta alla destabilizzazione del paese e dell'intera area geografica in cui si colloca, ed essendo chiaro che il fine dei comunisti è il collasso dell'Italia per farne terra di conquista, non c'è altro atteggiamento possibile che quello di « mantenere la stabilità anche senza il PCI » — e soprattutto — di mostrare autoinsufficienza nella difesa delle istituzioni e dell'economia. A quale prospettiva pensa quest'uomo « responsabile »? Nelle sue parole è disegnata

una pazzesca teoria di regime: le istituzioni e l'economia, cioè tutto, appartengono a quel 51% che governa in questo momento, undici milioni di italiani sono tagliati fuori dal diritto-dovere di identificarsi con la democrazia repubblicana e con le sorti del Paese. E tutto questo perché? Perché il PCI sta all'opposizione e la esercita con nessun altro strumento che quello della parola, del voto e dell'azione istituzionale proponendosi,

(Segue in penultima)

Antonio Caprarica (Segue in penultima)

Berlinguer: « Tra i primi a comprendere l'insegnamento di Togliatti »

ROMA — Enrico Berlinguer è stato tra i primi dirigenti del partito ad arrivare a « Villa Gina ». E' rimasto per parecchie ore nella clinica, ha parlato con i familiari di Amendola, con tanti compagni venuti a portare il loro omaggio a uno dei capi più prestigiosi del movimento operaio. Il segretario del PCI ha risposto anche alle domande dei giornalisti.

« Il mio ricordo più vivo — ha detto — è quello del primo incontro: lui veniva dal nord, dove aveva diretto l'insurrezione partigiana a Torino. Era stato appena nominato sottosegretario, lo ero un giovane che veniva dalla Sardegna. Mi colpì la fortissima personalità, un carattere tutto particolare, la sua franchezza ». Poi il ricordo più recente: « Sono venuto a trovarlo una settimana fa: stava ancora male ma mi sembrava in piena ripresa. Abbiamo parlato di molti argomenti ».

Berlinguer ha parlato soprattutto del ruolo straordinario avuto da Giorgio Amendola in tutta la storia del partito comunista. « E' stata una delle personalità più spiccate e originali. Ha dato un contributo di grandissimo valore, non solo come dirigente del partito comunista, ma come esponente dell'antifascismo e della democrazia italiana. E' stato un patriota, un uomo che aveva la lealtà della cultura italiana ».

Anche se per via diverse da quelle di altri dirigenti tu pure sono stato educato alla sua scuola. Suo padre e il mio sievedano nel Parlamento prefascista. Dopo la Liberazione per me Amendola è stato una grande scoperta: ho conosciuto un uomo che veniva da una cultura diversa ma che aveva abbracciato il marxismo. E portando dalla sua esperienza Amendola ha dato un apporto eccezionale, di storia, di pratica di organizzazione, per l'elaborazione della politica del PCI. E' stato uno che meglio ha capito il grande insegnamento di Palmiro Togliatti, e cioè che il partito comunista deve fare una politica non solo di classe, ma democratica, sapendo raccogliere le migliori forze dello Stato, e sostituirsi a chi ha dimostrato, nel fascismo e dopo, di non saper portare a compimento le trasformazioni necessarie per una vera democrazia ».

Il segretario del partito, rispondendo ancora alle domande dei giornalisti, si è soffermato anche sui rapporti più strettamente politici con Giorgio Amendola. Gli ha chiesto quale significato ha avuto l'appoggio dato a suo tempo da Amendola alla candidatura di Berlinguer alla carica di segretario generale del partito. « Quando approdò la mia candidatura — ha risposto Berlinguer — compiva un atto di stima e di disinteresse. Pensavo all'interesse del partito. Amendola è stato un grande capo politico, ed è sempre rimasto ai vertici del partito, mai messo in disparte; anche se non è stato eletto segretario, perché non aveva bisogno di ricoprire questa carica ».